

20. LA PASSIONE DI GESÙ

(Giovanni 18,1 - 19,26a)

Preghiera

Spirito Santo,
sii Tu il mio Maestro di vita interiore:
fa' che recuperi in essa me stesso
e che, rientrato in possesso della mia anima,
vi possa scoprire dentro
il riflesso, la presenza, l'azione di Dio;

e che, docile all'invito della mia vera natura,
e più docile ancora al mistero della Grazia,
possa raggiungere la Sapienza:
e cioè, con il pensiero la Verità,
con la verità l'amore,
con l'amore la pienezza della vita, che è Dio.

Paolo VI

1 - INTRODUZIONE ALLA "PASSIONE" IN GIOVANNI E SUA STRUTTURA

II^a PARTE (13,1 – 20,28): IL LIBRO DELL'ORA O DELLA GLORIA,
DELLA RIVELAZIONE DI GESÙ AI SUOI DISCEPOLI

- 1) **Gv. 13 – 17** Il libro degli addii: lavanda dei piedi e discorsi su amore, immanenza, Paraclito
- 2) **Gv. 18 – 19** Il libro della Passione: il Getsemani, i due processi, la crocefissione

Se i capp.13-17 - che abbiamo affrontato tra la fine del 2° anno e l'inizio del 3° - sono chiamati "**il libro degli addii**" (in essi Gesù trasmette insegnamenti fondamentali ai suoi discepoli), i capp.18-19 costituiscono "**il libro della Passione**": Gesù si rivela al mondo come il re-messia, in modo paradossale, contrario alla concezione umana del messianismo, attraverso il processo e la crocefissione.

Com'è noto, l'ampio testo della Passione, presente in tutti e 4 gli evangelii, è il nucleo originario, il 1° testo che si è formato, la parte più lunga e più importante di ogni vangelo, tanto che si è detto: i vangeli sono come una lunga introduzione alla storia della Passione di Gesù (Kahler). Infatti il materiale di questa parte risulta abbondante e curato nei particolari: il lettore avverte subito di incontrare il centro di interesse dell'evangelista.

Oltre che abbondante, il materiale si distingue da tutto il resto per la sua organicità: al posto di numerosi episodi spesso frazionati o riuniti solo in un "*collage*", la Passione costituisce un insieme coerente e ben articolato; **il che è dovuto probabilmente alla sua importanza e, quindi, alla sua immediata raccolta e fissazione**; la celebrazione eucaristica, con il necessario richiamo agli eventi decisivi della storia della salvezza, ha senz'altro contribuito a fissare parte del materiale.

Pare addirittura che il racconto breve della Passione e morte, anteriore ai testi che abbiamo attualmente, si sia formato nel corso delle celebrazioni liturgiche della comunità primitiva. Con tutta probabilità, gli ultimi avvenimenti della vita del salvatore venivano raccontati durante l'assemblea eucaristica: l'anamnesi paolina di 1Cor.11, 23-26 assomiglia molto al racconto lucano dell'istituzione eucaristica e insiste sulla morte che conduce alla vita.

Nella struttura di base, il racconto giovanneo della Passione ricalca quello dei sinottici, nelle 5 parti: arresto, processo giudaico, processo romano, supplizio, sepoltura; e questa è certamente la parte del 4° vangelo più simile a quella parallela dei sinottici.

Non mancano tuttavia i tratti particolari di Giovanni, sotto forma di **omissioni** e di ***aggiunte***, che man mano vedremo.

Per cogliere meglio questi tratti originali, è il caso di vedere brevemente, sulla scorta del Dufour, 4° vol. pagg.23-24, le tendenze che caratterizzano ciascuno dei sinottici:

“Marco guida il lettore a confessare con il centurione romano che Gesù è davvero il Figlio di Dio (15,39); Matteo, a contemplare nella croce il culmine del conflitto attraverso il quale Gesù porta a compimento le promesse divine fatte ad Israele; Luca presenta il Giusto, che riunisce nella sua persona la persecuzione di tutti i tempi e invita il credente a partecipare al combattimento vittorioso che Gesù ha ingaggiato contro la potenza delle tenebre. Prolungando il racconto della Passione con quello della Resurrezione, i sinottici si mostrano fedeli allo schema “abbassamento-glorificazione” trasmesso dall’antico inno citato nella Lettera ai Filippesi (2,6-11).

Ben diversa è la presentazione di Giovanni: la Passione stessa viene illuminata dalla gloria che traspariva in Gesù fin dal suo ministero in Israele; la crocefissione è una elevazione al di sopra della terra. L’evangelista ha integrato l’evento nel percorso dell’Inviato che, dopo essere disceso dal cielo per compiere la propria missione e averla portata fedelmente a termine, ritorna a Colui che gliel’ha affidata. La sua morte, causata dall’ostilità degli avversari, coincide con questo stesso ritorno, così come la sua venuta nella carne era coincisa con la sua “uscita” da Dio. L’ultima parola dell’Innalzato sulla croce è un grido, non di desolazione, ma di vittoria.”

PREMESSA: devo molto, nella trattazione di questa parte della Passione e morte del Signore, al grande biblista don Pierantonio Tremolada, di cui ho utilizzato la dispensa del corso tenuto al Seminario di Venegono Inferiore nel 1990/1.

Il racconto della passione nel 4° vangelo è ben scandito; appare strutturato in modo da mettere in luce le scene o i quadri considerati determinanti e ogni quadro è legato a un luogo.

Ho utilizzato la seguente struttura, proposta da Ignace de la Potterie:

STRUTTURA DEL RACCONTO DELLA PASSIONE DI GESU' SECONDO GIOVANNI

I°	“Nel giardino” (kepos): Gesù e i suoi avversari	18, 1-11
II°	Gesù interrogato da Anna e rinnegato da Pietro	18, 12-27
III°	Gesù davanti a Pilato	18, 28 – 19,16a
	a) consegna a Pilato	18,29-32
	b) primo colloquio Pilato-Gesù	18,33-38a
	c) richiesta di liberazione per Barabba	18,38b-40
	d) flagellazione e incoronazione di spine	19,1-3
	e) “Ecce homo!”	19,4-7
	f) secondo colloquio Pilato-Gesù	19,8-12
	g) “Ecco il vostro re!”	19,13-16a
IV°	La croce di Gesù	19, 16b-37
	- verso il Calvario e crocefissione	19,16b-18
	a) l’iscrizione sulla croce	19,19-22
	b) la tunica non divisa	19,23-24
	c) la madre e il discepolo amato	19,25-27
	d) “E’ compiuto!”	19,28-30
	e) Trasfissione: sangue e acqua dal costato	19,31-37
V°	Nel giardino (kepos): Gesù è sepolto	19, 38-42

E' da notare che il 1° e il 5° quadro appaiono in relazione tra loro proprio a causa del luogo, chiamato nei 2 casi "kepos", il giardino. Ne deriva un'interessante inclusione narrativa. Ricordo che l'**inclusione** è un procedimento letterario che consiste nel ripetere una parola o una frase o un personaggio, al principio e alla fine di un brano, o di una sezione narrativa, che così si trova delimitato, "rinchiuso" (cfr. il latino *includere, inclusio*) tra i due termini uguali. E' un po' come succedeva qualche anno fa nelle prediche quando si incominciava dicendo: "sia lodato Gesù Cristo" e si concludeva con la ripetizione di "sia lodato Gesù Cristo". Ciò che è contenuto tra i due termini uguali ha un'unità di significato che l'autore intende sottolineare in modo particolare.

Come esempi di inclusione a suo tempo vedemmo il termine "opere" in 7,3 e 9,3 (vedi dispensa a pag.67); l'anno scorso vedemmo l'**inclusione** dei vv.12 e 17 del cap.15°.

Al v. 12 troviamo: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi".

Al v. 17 ritroviamo: "questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri". (Vedi dispensa a pag.167)

2 - Giov. 18, 1-11 : L'ARRESTO DI GESU'

¹Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli. ²Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. ³Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi. ⁴Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: "Chi cercate?". ⁵Gli risposero: "Gesù, il Nazareno". Disse loro Gesù: "Sono io!". Vi era con loro anche Giuda, il traditore. ⁶Appena disse loro "Sono io", indietreggiarono e caddero a terra. ⁷Domandò loro di nuovo: "Chi cercate?". Risposero: "Gesù, il Nazareno". ⁸Gesù replicò: "Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano", ⁹perché si compisse la parola che egli aveva detto: "Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato". ¹⁰Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. ¹¹Gesù allora disse a Pietro: "Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?".

* * * * *

**** "al di là del torrente Cedron": è una località nominata solo da Giovanni.****

Il giardino di cui si parla è quello del Getsemani; qui nei sinottici c'è la narrazione dell'agonia, che manca in Giovanni, ma ha una corrispondenza in Giov.12,27 e 18,11.

Giuda sembra il capo o almeno la guida della spedizione e ha un ruolo più importante di quello che riveste nei sinottici, perché per Giovanni rappresenta lo strumento del diavolo e quindi personifica il "potere delle tenebre", soggiogato dal suo principe (cfr. Gv.13,27.30), che lotta contro la luce, tentando vanamente di soffocarla (cfr. il Prologo in Gv. 1,5).

Probabilmente Giovanni preferisce non soffermarsi qui sull'agonia di Gesù, che peraltro conosce, come si vede da 12,27 e 18,11, perché la sua attenzione è piuttosto rivolta ai due gruppi che sono in cammino che si preparano al confronto. Il gruppo dei discepoli, compatto (non troviamo alcuna distinzione tra loro,* a differenza di Mc. 14,33 e Mt. 26,37*), sta in secondo piano. L'evangelista si attarda piuttosto a descrivere la masnada che segue Giuda, affinché risulti ancora più evidente l'incomparabile superiorità di Gesù.

v.3: ** il 4° vangelo è l'unico a parlare di soldati romani nel gruppo guidato da Giuda;**

è un dato storico, che fa pensare ad una collusione già avvenuta tra le autorità religiose e Pilato fin dal momento dell'arresto di Gesù: il procuratore romano sarebbe stato avvisato dai capi giudaici e avrebbe inviato i suoi soldati temendo un'insurrezione.

v.3 c con lanterne e fiaccole.

L'espressione è carica di significato. ****Il particolare delle lanterne e fiaccole è solo di Giovanni**** e molto probabilmente ha valore simbolico: esso richiama il dualismo luce-tenebre, tipico del 4° evangelista e carico di valenza teologica. Quando Giuda uscì dal cenacolo, "era notte" (13,30). Giuda e i suoi sono presentati qui come coloro che camminano nel buio della notte, infelici rappresentanti di quanti hanno rifiutato la luce che è venuta nel mondo (cfr. ancora Prol. 1,4-5), sui quali pende il giudizio divino (cfr.3,19-21).

v.4 Gesù, sapendo tutto quello che doveva accadergli....

Giovanni non racconta del bacio di Giuda, un gesto colmo di infamia fortemente sottolineato dai sinottici. La ragione di una simile assenza appare duplice: anzitutto, questo atto serviva come segno di individuazione per i seguaci di Giuda e perciò qui, dal momento che Gesù stesso assume l'iniziativa e va incontro agli avversari, risulta superfluo; in secondo luogo, nell'ottica giovannea, i due gruppi stanno l'uno di fronte all'altro, cosicché non è possibile alcun contatto tra Giuda e Gesù.

Il participio perfetto *eidōs* ha senso di presente: sapendo, conoscendo. La coscienza chiara che Gesù ha degli avvenimenti è sottolineata a più riprese nel 4° vangelo, particolarmente nella Passione. Ritroviamo questo stesso participio in altri due passi di rilievo: il primo (13,1.3) l'abbiamo visto nel contesto della cena (vedi dispensa a pag. 144: *v.1 Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine*

³*Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano...;*

l'altro lo ritroveremo al Calvario (19,28): *Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto....* Emerge così un filo conduttore del racconto giovanneo della Passione, di notevole peso per la comprensione dell'insieme: la chiara conoscenza da parte di Gesù circa quanto doveva accadere, connessa con la piena libertà nell'affrontare il proprio destino. Da questo punto di vista una chiave di lettura può essere il passo di Gv.10,18: "[la vita] nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio".

A questo proposito vorrei farvi presente che ci sono alcune rappresentazioni della Passione di Gesù in cui si vede una scala appoggiata alla croce e Gesù che si accinge a salirla. Questa iconografia esprime molto bene la ferma decisione di Gesù di affrontare la Passione e la Croce.

vv.5-6: qui abbiamo una breve e folgorante "cristofania", cioè una "manifestazione di Cristo";

ricordiamo che nel 4° vangelo non c'è il racconto della trasfigurazione, il cui ruolo è in un certo svolto dal miracolo della resurrezione di Lazzaro: prima di affrontare la passione, Gesù offre ai discepoli disorientati un anticipo della resurrezione, per mostrare loro il significato della croce, intesa come strada verso la vita e non verso la morte.

Anche questo episodio può in qualche modo richiamarlo, corrispondervi. Balza all'occhio l'accostamento tra le due espressioni "Gesù il Nazareno" e "Sono io": la prima richiama l'umanità, la seconda – come si vedrà – la divinità di Cristo; entrambe ricorrono nei vv.7-8.

****I vv.5-7 con l'utilizzo della formula "sono io" sono propri di Giovanni**.**

A livello narrativo la formula "sono io" serve qui per identificare il ricercato, svolge cioè la funzione del bacio di Giuda nei sinottici. Ma il suo significato va ben oltre. **La formula ha valore rivelativo e allude alla potenza trascendente di Cristo**, per due ragioni:

- a) Questa stessa formula ricorre in altri passi di Giovanni, e rappresenta una delle particolarità del 4° vangelo, mentre è del tutto assente nei sinottici (cfr. a pag.180 della dispensa).
Si tratta di una formula di autorivelazione usata dal Gesù giovanneo per svelare il suo mistero e la sua realtà divina.
Come vedemmo a suo tempo (p.180), la formula può essere assoluta: “sono io” o “io sono” oppure seguita da un attributo: io sono il pane della vita, etc. (autorivelazione nominale).
Ora, l’uso assoluto vuol mettere in risalto la trascendenza della persona di Gesù, l’uso attributivo vuole piuttosto evidenziare il carattere salvifico della sua missione, cioè le varie dimensioni e sfaccettature in cui si traduce la portata salvifica del Redentore.
A proposito della reazione degli avversari, I.de la Potterie (in “La Passione di Gesù secondo il vangelo di Giovanni”) rileva: “*Si può pensare che un dettaglio storico, per esempio una qualche esitazione delle guardie venute ad arrestare Gesù (era già successo in 7,44-46) sia stato riletto alla luce di testi teofanici*”.
- b) Anche la reazione degli avversari di fronte alla dichiarazione di Gesù offre un’ulteriore conferma al carattere teofanico (= di manifestazione divina) della formula “sono io”, che - come detto - allude alla potenza trascendente di Cristo.

v.6: ...*indietreggiarono e caddero a terra.*

Il cadere a terra richiama il comportamento istintivo dell’uomo di fronte alla manifestazione soverchiante del divino cfr. Dan.2,46; 8,18; Apoc.1,17.

L’indietreggiare e il cadere evocano quanto i salmi attribuiscono ai nemici del giusto perseguitato (cfr. Salmo 6,11; 35,4; 56,10)

Dunque, per tutte queste ragioni, la scena del giardino può essere difficilmente qualificata come una scena di arresto; in realtà si assiste qui al dispiegarsi maestoso della signoria di Gesù, di fronte alla quale risulta evidente la debolezza degli avversari.

Gesù, in questo evento umiliante, rivela il suo mistero, manifesta la sua divinità. Egli, cosciente del suo essere Dio, si offre nelle mani degli uomini. Il fatto che per ben 3 volte si ripeta “*ego eimi*” = io sono, mette in risalto la maestosa superiorità di Cristo e la sua libera volontà nel cammino verso la morte.

La figura di Cristo non è intaccata dall’angoscia (come nell’episodio del Getsemani (che appunto Giovanni omette), ma anzi è contrassegnata da una maestosa serenità.

In questo senso si può parlare di preludio al trionfo della resurrezione, che - non a caso - si compirà ugualmente nel giardino.

****Anche i vv.8-9 con l’intervento a favore dei discepoli e la riflessione conseguente sono propri di Giovanni****

Gv.18,8b presenta un ****elemento nuovo****, in perfetta continuità con quanto finora riscontrato. Troviamo sulla bocca di Gesù un’espressione che suona come un ordine impartito agli avversari: “*Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano*”. Niente del genere è presente nei sinottici. Là si parlava piuttosto della fuga dei discepoli, episodio biasimevole e ricordato con pena dalla prima comunità cristiana. Qui si tratta invece della richiesta di Cristo: è Lui a consentire ai suoi di andare liberi.

Così quella che nei sinottici appare come una fuga di tutti i discepoli (Mt.26,56; Mc.14,50), nella sensibilità giovannea viene riletta come un atto di assoluta libertà e preoccupazione salvifica di Cristo.

I discepoli che egli vuole siano lasciati andare liberi, sono - per Gesù adesso più che mai - dono acquisito dal Padre, da custodire e da proteggere fino in fondo, non in vista di una semplice incolumità fisica, ma certamente anche per esentarli da una prova di testimonianza alla quale - prima di ricevere lo Spirito - non avrebbero potuto resistere: 15,26-27.

Infatti, preservando la libertà dei propri discepoli, Gesù vuole anche evitare che siano tentati al di sopra delle loro forze: prima del suo passaggio al Padre, sarebbero incapaci di seguirlo sulla strada che, attraverso la croce, li conduce a Dio (cfr. Gv.13,33.36)

Gesù si dimostra in atto come il Buon Pastore che protegge le proprie pecore: nessuno le può strappare dalla sua mano né da quella del Padre (10,28-29). Al di là del suo senso ovvio, la parola di Gesù riflette quanto aveva rivelato il discorso di 10,11-18: **è dando la propria vita che Gesù assicura ai suoi la vita in abbondanza.**

v.9 *“perché si compisse la parola che egli aveva detto: “Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato”.”*
Qui l’evangelista fornisce ****la propria interpretazione del gesto di Cristo****. La formula *“in plerote”* viene di regola adoperata per indicare l’adempimento di un passo della Scrittura; così ad es. in Gv.19,24.36.

Qui però ****troviamo una novità****: l’adempimento di cui si tratta non riguarda un passo del Primo Testamento, bensì una parola di Gesù stesso. Essa suona così: *“nessuno di loro è andato perduto”* (Gv.17,12). La sollecitudine di Gesù per i suoi discepoli è, ad un livello di lettura più profondo, espressione dell’agape che soggiace silenziosamente a tutto il racconto della Passione e che costituisce il principio ispiratore dell’agire di Gesù.

Inoltre, questa preservazione dei discepoli dall’intervento del gruppo capeggiato da Giuda è, nell’ottica giovannea, segno degli effetti salvifici che l’umanità TUTTA sperimenterà a seguito della libera decisione di Gesù di venire innalzato. Ed è quest’ultima azione, più vasta e alta (di quanto accade nell’orto), che dà il VERO SIGNIFICATO a quanto Gesù ha compiuto nel giardino.

v.10 *“Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l’orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco”.*

Pietro reagisce nella circostanza in modo violento. L’episodio dell’orecchio mozzato è riportato da tutti gli evangelisti, ****ma solo Giovanni fornisce i nomi delle due persone coinvolte: Simon Pietro e Malco.**** L’attribuzione dell’atto a Pietro è in linea con il suo carattere impetuoso, rilevabile altrove nel 4° vangelo: cfr. Gv.13,6.8.37. La questione della storicità non è quella prioritaria, salva restando la riconosciuta attendibilità delle annotazioni concrete del 4° vangelo. Sappiamo infatti che per Giovanni occorre cercare il senso recondito degli avvenimenti.

L’episodio di Pietro in effetti offre a Gesù l’occasione per una dichiarazione di carattere più generale; è il v.11: *“Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?”.*

Il senso ultimo, teologico, di tale dichiarazione può essere così precisato: quanto sta succedendo non è una capitolazione rassegnata di fronte a forze ostili più gagliarde, ma libera accettazione della volontà del Padre da parte del Figlio.

Così, con la parola del v.11 b, Gesù interpreta il senso del suo arresto, ****che Giovanni trasforma in una vera e propria autoconsegna.**** Gesù guarda non solo ai suoi discepoli da difendere, ma anche ai suoi avversari guidati da Giuda, nell’ottica di una sorte amara (il calice) offertagli in dono dal Padre. Giuda il traditore, assieme al mondo ostile a Gesù di cui si è fatto esponente, fa parte integrante del calice donato dal Padre.

Come già al cap.13 la deliberazione del traditore è affrontata da Gesù nella consapevolezza del ritorno al Padre e del pieno potere ricevuto da Lui (13,1-3.21-30.31-35), così paradossalmente ora anche l’esecuzione del suo tradimento viene assunta nella comunione di azione salvifica che lega Gesù al Padre. Suo malgrado, il *“figlio della perdizione”* (Gv.17,12) sfuggito alla custodia del Gesù terreno, con il suo tradimento, non può tuttavia sfuggire alla prospettiva onniavvolgente della comunione tra il Padre e il Figlio, nel momento in cui questi beve il calice del tradimento riconoscendolo come dono del Padre.

“Bere il calice” è formula già nota al Gesù sinottico nella controversia con Giacomo e Giovanni (Mt.20, 22-23; Mc.10,38-39) e nell’orto del Getsemani (Mt.26,39; Mc.14,36; Lc.22,42). *“Giovanni, che omette la preghiera nel Getsemani prima dell’arresto, mostra di averne conoscenza, ma sottolineando due aspetti ulteriori: a) applicando l’espressione non a una preghiera perché il calice passi, ma collocandola in una sua pacata accettazione (cfr. 17,27); b) il calice è dono del Padre; la sofferenza di Gesù non è risultato arbitrario e sfortunato di circostanze, ma è l’opera affidatagli dal Padre. E’ giusto notare la libertà con cui Giovanni tratta il materiale*

sinottico, ma anche la fedeltà al suo significato, e il fatto che dietro il peculiare linguaggio giovanneo ci sta il vocabolario comune della tradizione primitiva” (Barrett).

La via della salvezza percorsa dal Figlio in obbedienza al Padre travalica gli schemi interpretativi umani e ne impone una radicale revisione.

Come ben sottolineato da R. E. Brown, la contrapposizione Pietro-Gesù è un elemento strutturale importante di questa e della pericope successiva.

In 18,1-11 Gesù mostra di essere in grado di impedire l'arresto in forza del suo divino potere, ma permette che lo si arresti; per contro, Pietro tenta INVANO di opporsi all'arresto con forza umana. Con R. Schnackenburg possiamo anche osservare che Pietro, come nella scena sinottica di Cesarea di Filippo diventa qui il prototipo di quanti sono oggetto dell'affermazione di Gesù: *“tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”* di Mc.8,33 e non sono in grado di afferrare i disegni di Dio.

3 - Giov. 18, 12-27: INTERROGATORIO GIUDAICO E RINNEGAMENTO DI PIETRO

¹²Allora i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù, lo legarono ¹³e lo condussero prima da Anna: egli infatti era suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno. ¹⁴Caifa era quello che aveva consigliato ai Giudei: *“È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo”*. ¹⁵Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. ¹⁷E la giovane portinaia disse a Pietro: *“Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?”*. Egli rispose: *“Non lo sono”*. ¹⁸Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.

¹⁹Il sommo sacerdote, dunque, interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento. ²⁰Gesù gli rispose: *“Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. ²¹Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto”*. ²²Appena detto questo, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: *“Così rispondi al sommo sacerdote?”*. ²³Gli rispose Gesù: *“Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?”*. ²⁴Allora Anna lo mandò, con le mani legate, a Caifa, il sommo sacerdote.

²⁵Intanto Simon Pietro stava lì a scaldarsi. Gli dissero: *“Non sei anche tu uno dei tuoi discepoli?”*. Egli lo negò e disse: *“Non lo sono”*. ²⁶Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: *“Non ti ho forse visto con lui nel giardino?”*. ²⁷Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

* * * * *

L'interrogatorio di Gesù davanti ad Anna è inquadrato tra le due scene del rinnegamento di Pietro. Ovviamente – come ormai ben sappiamo in Giovanni! - la ragione di tale costruzione non è puramente cronologica, come si è già visto ai vv.10-11.

Con delicatezza, ma senza sconti alla verità storica, l'evangelista presenta il contrasto tra Pietro e Gesù, tra l'interrogatorio di Pietro che rinnega il Maestro e quello di Gesù che manifesta apertamente la sua identità, anche se ciò gli può costare caro.

Il maestro rende testimonianza di sé, al contrario del discepolo, che addirittura nega di conoscerlo: all'" *eimi ego*" (sono io) di Gesù viene contrapposto l'" *ouk eimi*" = non lo sono, di Pietro.

v.12 *Giovanni è l'unico tra gli evangelisti a menzionare questo interrogatorio avvenuto davanti ad Anna. Per contro, egli accenna solo di passaggio all'atto processuale di fronte a Caifa (18,24), ampiamente descritto nei sinottici.*****

L'episodio di Anna ha quasi certamente un fondamento storico; è verosimile intendere l'episodio come un'inchiesta notturna preliminare, a carattere non ufficiale, e perciò compiuta non da Caifa, sommo sacerdote in carica, ma da Anna, "eminenza grigia" – diciamo così – della classe sacerdotale. L'interrogatorio doveva avere lo scopo di ricercare e formulare delle accuse da presentare al mattino, quando il Sinedrio si sarebbe riunito ufficialmente, questa volta sotto la presidenza di Caifa.

Ritroviamo il dualismo luce-tenebra, che gioca ancora un ruolo di primo piano. Il modo di agire di Anna e degli altri ne fa degli uomini di tenebra, come già precedentemente Giuda. Essi infatti operano durante la notte, badando a che tutto resti nascosto, con l'intento di raccogliere accuse che giustifichino l'eliminazione di Gesù. Agli occhi dell'evangelista tutto questo assume un valore ben preciso; ne abbiamo un'idea se richiamiamo i passi di 3,19-21 e di 8,43-44.

Nell'agire torbido di Anna e degli altri si manifesta l'opera tenebrosa di colui che non ha potere sul Figlio (14,30), ma che può esercitare sul mondo la sua mortale signoria (12,31 e 14,3) e sugli uomini la sua funesta paternità (8,43).

Il confronto escatologico che si compie nell'ora di Gesù trova qui un'ulteriore conferma.

Il **tema teologico dominante** in questo 2° quadro della Passione è legato alle parole pronunciate da Gesù davanti ad Anna. Vi traspare la missione di Cristo, cioè l'opera di rivelazione, descritta nelle sue molteplici caratteristiche.

Le parole di Gesù suonano a prima vista come un'autodifesa dal punto di vista giuridico: la testimonianza su di sé non era considerata valida e Gesù invita ad interrogare i "testimoni" del suo agire. Ma, come sempre in Giovanni, c'è un livello più profondo di lettura: sul piano teologico le parole di Gesù assumono il valore di un'autorivelazione. L'attività essenziale di Gesù, infatti, è stata quella di portare al mondo la parola rivelatrice (cfr.12,48-50): il verbo "parlare" esprime bene l'attività rivelatrice di Gesù (cfr.12,44-50).

Lo schiaffo del servo è come la risposta del giudaismo e del mondo a questo insegnamento!

L'annuncio di Gesù è stato fatto con franchezza, a tutti, con continuità e nei luoghi più adatti (sinagoga e tempio), non di nascosto; ed è evidente il contrasto che invece l'azione contro di Lui è condotta di notte, con un modo di agire sornione e losco, dominato dall'inganno.

*****Propria di Giovanni è la risposta di Gesù al sommo sacerdote e il conseguente dialogo col servo che lo colpisce (18,20-23), come pure la sottolineatura che Caifa era sommo sacerdote in quell'anno.*****

Il v.14, uno sviluppo del discorso su Caifa, rimanda a Gv.11,49-51 (cfr. le pagg.121-2 della dispensa). Il che consente a Giovanni di mettere in evidenza il senso salvifico della morte di Gesù "per il popolo".

Alla luce di Giov. 11,49-52 risulta chiaro che la riunificazione universale che sarà operata da Gesù implica il superamento della distinzione tra la nazione giudaica e i figli di Dio dispersi: insieme essi sono ormai il popolo attratto a sé dal Figlio dell'Uomo innalzato (cfr.12,32)

v.24 Anna lo mandò a Caifa. Questa frase è **l'unico accenno, nel 4° vangelo, all'interrogatorio di Gesù davanti a Caifa e al sinedrio.**

Come mai Giovanni non descrive il processo giudaico che pure doveva conoscere, visto che è entrato con Gesù nel cortile del sommo sacerdote?

Secondo Mollat, Giovanni non aggiunge altro su questo processo, perché di fatto tale processo riempie tutto il suo vangelo, come si può vedere dall'**Appendice** a questa lezione.

Ma c'è forse un'altra ragione che spiega l'assenza del processo giudaico. Il successivo confronto Gesù-Pilato è in realtà descritto dall'evangelista come il VERO confronto tra Gesù e i Giudei; in esso viene progressivamente alla luce quanto deciso nella riunione del sinedrio, tenutasi prima che sorgesse il giorno (18,28), di notte, nel segreto, contro Gesù. Ma tutto sarà forzatamente svelato: il rifiuto del rivelatore divino apparirà evidente e con esso il giudizio connesso a tale sciagurata decisione.

4 - Giov. 18,28-19,26a: GESU' DAVANTI A PILATO

^{18,28}Condussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. ²⁹Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: "Che accusa portate contro quest'uomo?". ³⁰Gli risposero: "Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato." ³¹Allora Pilato disse loro: "Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge!". Gli risposero i Giudei: "A noi non è consentito mettere a morte nessuno". ³²Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire.

³³Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Sei tu il re dei Giudei?". ³⁴Gesù rispose: "Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?". ³⁵Pilato disse: "Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?". ³⁶Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". ³⁷Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". ³⁸Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?".

E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui colpa alcuna. ³⁹Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?". ⁴⁰Allora essi gridarono di nuovo: "Non costui, ma Barabba!". Barabba era un brigante.

^{19,1}Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. ²E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. ³Poi gli si avvicinavano e dicevano: "Salve, re dei Giudei!". E gli davano schiaffi.

Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna". ⁵Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!".

⁶Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo! Crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Prendetelo voi e crocifiggetelo; io in lui non trovo colpa". ⁷Gli risposero i Giudei: "Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio".

⁸All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. ⁹Entrò di nuovo nel

pretorio e disse a Gesù: "Di dove sei tu?". Ma Gesù non gli diede risposta. ¹⁰Gli disse allora Pilato: "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". ¹¹Gli rispose Gesù: "Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande".

¹²Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare". ¹³Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. ¹⁴Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!". ¹⁵Ma quelli gridarono: "Via! Via! Crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i capi dei sacerdoti: "Non abbiamo altro re che Cesare". ¹⁶Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

* * * * *

****Soprattutto il processo romano è proprio di Giovanni, con certe caratteristiche che man mano vedremo****

La scena di Gesù davanti a Pilato, che si colloca al centro della struttura (vedi schema della Passione e morte) occupa un posto di primo piano nel racconto giovanneo.

****La narrazione è molto più estesa di quella dei sinottici e contiene particolari inediti****; appare anche molto ben costruita dal punto di vista letterario.

Questa sezione è strutturata in 7 quadri o scene, scandite dall'entrata e dall'uscita di Pilato, che passa continuamente da due luoghi diversi: 1° - il cortile esterno, dove Pilato parla con i Giudei, che stanno fuori dal Pretorio romano per non contaminarsi per la Pasqua; 2° - la stanza interna del Pretorio dove Pilato parla con Gesù. Così si succedono le seguenti scene:

1° scena	18, 28-32	i preliminari (Pilato-Giudei)
2° "	18, 33-38a	1° colloquio tra Pilato e Gesù
3° "	18, 38b-40	Barabba libero (Pilato - Giudei)
4° "	19, 1-3	flagellazione e burlesca incoronazione
5° "	19, 4-7	"Ecce homo!" (Pilato-Giudei)
6° "	19, 8-12	2° colloquio tra Pilato e Gesù
7° "	19, 13-16a	epilogo (Pilato-Giudei)

La sezione è dunque scandita dall'entrata e dall'uscita di Pilato. Non è un resoconto realistico, ma un accorgimento redazionale, come si capisce dal fatto che la successione dei movimenti del governatore non è sempre coerente dal punto di vista narrativo: tra 19,9 e 13 non si capisce se Pilato è dentro o fuori.

Pilato appare qui come l'intermediario tra Gesù, che è all'interno, e i Giudei, che sono all'esterno. Il che induce a ritenere che per l'evangelista questo non è tanto il processo romano, (tra l'altro Pilato è sempre chiamato per nome e mai designato con una qualifica politica), bensì il confronto decisivo tra Gesù e i Giudei.

La struttura a sette quadri presenta al centro della sezione la scena della flagellazione e dell'incoronazione regale compiuta a mo' di farsa dai soldati romani. La collocazione della scena mira a far risaltare la tematica teologica fondamentale di tutta la sezione, quella cioè della REGALITA' di Gesù, tema di cui si può notare lo sviluppo interno e progressivo nell'ambito della sezione:

- Nel 1° colloquio con Pilato Gesù si proclama re, ma non "di questo mondo"
- Nella 4° scena Gesù è incoronato re, beffardamente;
- Nella 5° è presentato per l'acclamazione, ma viene rifiutato
- Nella 7° viene fatto sedere, ospite regale, al seggio di giudice ed ascolta il grido di condanna dei Giudei.

v.28 b: “era l'alba”,

cioè l'ultima ora romana della notte (dalle tre alle sei), che succede al canto del gallo; l'espressione ricorda quella di Gv.13,30: era notte (quando Giuda esce dal cenacolo - vedi a pag.148 della dispensa).

Ne deriva un evidente contrasto tra quanto è sinora avvenuto e quanto sta per accadere. “In contrapposizione con la notte, inizia ora il giorno della vittoria” (osserva R.E.Brown), e anche della rivelazione e del giudizio. Con il giorno che nasce giunge la luce, segno della rivelazione totale e definitiva che sta per attuarsi grazie all'innalzamento del Figlio dell'Uomo (8,28: “Quando avrete innalzato il Figlio dell'Uomo, allora conoscerete che Io sono...”).

Ma in questo giorno sarà manifestato anche il giudizio dei Giudei su Gesù, segretamente espresso nella notte precedente ed ora costretto a palesarsi, cui è inevitabilmente legato il giudizio di Gesù sui Giudei, presentato dall'evangelista tra le righe del suo racconto.

Alla prima domanda di Pilato circa l'accusa mossa a Gesù, i Giudei rispondono in modo generico ed evasivo: è un malfattore; in buona sostanza quello che a loro interessa è che l'autorità romana ratifichi la pena di morte già comminata nella notte, mantenendo segrete le vere ragioni del provvedimento. La cosa non riesce loro perché in 19,7 saranno costretti a dire esplicitamente la colpa che secondo loro (anzi, secondo la loro Legge) ha commesso Gesù: ha bestemmiato, perché si è fatto Figlio di Dio.

v.32 *così si compivano le parole di Gesù a proposito di quale morte doveva morire*

Poiché ai Giudei non è consentito mettere a morte nessuno, il tipo di esecuzione che si prospetta non è quella ebraica per lapidazione (pena comminata secondo la legge giudaica per la bestemmia, di cui era accusato Gesù), ma quella romana per crocefissione. Il verbo “compiere” (“*pleroo*”) viene qui adoperato (come già in 18,9: “*perché si compisse la parola che egli aveva detto: non ho perduto nessuno*”), per indicare il compimento non di una profezia del 1° Testamento, ma di una parola di Gesù.

Il riferimento è a alle tre predizioni dell'innalzamento che abbiamo incontrato in

3,14 (nel discorso a Nicodemo): “*E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*”

8,28 (nel discorso ai Giudei, relativo ad Abramo): “*Disse allora Gesù: “Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato.*”

12,32-34 (nel discorso ai Greci): “*E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*”. ³³*Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire. ³⁴Allora la folla gli rispose: “Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?”.*

Esse rappresentano in Giovanni l'equivalente delle tre predizioni della Passione che troviamo nei sinottici.

Il dialogo che si instaura tra Gesù e Pilato (****proprio di Giovanni****), fatta salva la differenza di contesto, richiama alla mente quello avvenuto tra Gesù e Nicodemo (cap.3) e tra Gesù e la Samaritana (cap.4). Anche in questo caso si tratta di un'esperienza personale di rivelazione. E' superfluo rilevare che Pilato, sebbene non sia ottusamente chiuso ad essa, alla fine desiste e non l'accoglie.

****I sinottici riportano pochi episodi sul processo romano; Giovanni invece sviluppa molto la scena centrale del processo****, in parte con tradizione storica propria, in parte con riflessione teologica, in quanto evidenzia il **trionfo della regalità di Cristo** (cfr. paragr.5°).

****Sono propri di Gv. la divisione ordinata delle scene in luoghi diversi, la drammatizzazione e il crescendo delle scene successive, il dialogo tra Pilato e i giudei; e soprattutto il dialogo tra Pilato e Gesù (18,34-38; 19,9-11)****.

v.38 a: *Gli dice Pilato: «Che cos'è la "verità"?»* (sul tema della verità vedere il paragr.6°)

v. 38 b viene ufficialmente dichiarata l'innocenza di Gesù

vv.39-40: *"Barabba era un brigante"*

E' una di quelle brevi notazioni conclusive che hanno una risonanza teologica straordinaria. Al di là del fatto che Barabba era un brigante, Giovanni vuole contrapporre drammaticamente l'innocenza di Gesù condannato e il bandito assolto dai giudei, che rappresentano il mondo.

19, 1-3: flagellazione e derisione di Gesù re.

La corona di spine vuole scimmiettare la corona regale oppure la corona di alloro che veniva posta sul capo dell'imperatore.

Pilato dichiara ancora due volte l'innocenza di Gesù e fa di tutto per liberarlo, ma non lo può fare se non si decide per la verità.

Il pubblico non è la folla anonima come nei sinottici, ma il gruppo ristretto dei "sacerdoti-capi e le guardie"; ciò che è forse più probabile. Loro sanno già cosa vogliono. Pilato allora si toglie ogni responsabilità dicendo: *"Prendetelo voi..."*, frase che corrisponde al gesto teatrale di lavarsi le mani che riporta solo Mt.27,24. Anche qui è evidente la tendenza dell'evangelista a discolpare Pilato e a gettare tutta la colpa sulle autorità giudaiche.

I Giudei ribadiscono che Gesù deve morire perché si è fatto Figlio di Dio. Di qui la paura di Pilato, probabilmente causata dalla confusa coscienza di trovarsi di fronte a una realtà misteriosa, divina, che non riesce a decifrare.

GIOV.19, 9 Pilato chiede: *"Di dove sei tu?"* E' una grande domanda che percorre tutto il 4° vangelo (cfr. Giov.2,9; miracolo di Cana; *Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua..."*) ed è qui l'ultima volta che ricorre. **L'origine divina di Gesù, e conseguentemente la sua persona divina, sono il tema fondamentale del vangelo.**

v.10 Pilato si irrita di fronte al silenzio dignitoso di Gesù e pensa di spaventarlo, sbandierando il suo potere di vita e di morte su di lui.

v.12 Il povero Pilato è ancora incerto (cercava di liberarlo), ma i giudei agitano davanti a lui lo spettro di un'accusa politica presso l'imperatore Tiberio. Pilato aveva forse il titolo ufficiale di "amico di Cesare". Perdere questo titolo significava cadere in disgrazia. Tiberio aveva aumentata selvaggiamente la severità della "Lex Julia maiestatis", riguardante i delitti di lesa maestà. Pilato rischia quindi di essere denunciato per non aver condannato uno accusato di tale crimine. Questo ricatto lo fa capitolare di fronte al mondo.

v.13 **** è propria di Giovanni la sottolineatura che Caifa era sommo sacerdote in quell'anno****

v.14 Pilato non emette nessuna condanna, anzi nel momento solenne della funzione ufficiale, seduto sul seggio del tribunale, proclama Gesù re. Ma i sacerdoti rispondono che avevano per re solo Cesare, cioè rinnegano la regalità di Dio su di loro (cfr. Giudici 8,23; 1° Sam.8,7)

L'alleanza, di cui la celebrazione della Pasqua era l'attualizzazione, esprimeva proprio l'appartenenza del popolo a Dio, suo re. Da qui si comprende l'insofferenza degli Ebrei di ogni dominio politico (cfr. Is.26,13: *Signore, nostro Dio, altri padroni, diversi da te, ci hanno dominato, ma noi te soltanto, il tuo nome invocheremo.*)

Ora, pur di condannare Gesù, rinunciano a questo privilegio e proclamano solennemente che loro unico re è l'imperatore Tiberio. Il rinnegamento di Cristo conduce al rinnegamento di Dio. Gesù aveva ragione di dire che essi, i giudei, non avevano Dio per padre, ma il diavolo (cfr.8,42-44). Qui effettivamente lo dimostrano. E Pilato, che non ha accettato di essere dalla verità, e che l'avrebbe fatto libero (8,32: *conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*), diventa schiavo del suo stesso potere e dei giudei. Poi, nonostante la triplice dichiarazione di innocenza di Gesù, Pilato lo consegna loro perché sia crocefisso.

5 - LA REGALITA' DI GESU'

La pericope di Giov.18,33-37 imposta la questione della **regalità di Gesù**, arrestato come il «Nazareno», cioè come pretendente al trono di Davide. Il tema è sorto periodicamente nel corso del vangelo:

1,49: Natanaele: “*Rabbi, tu sei il re di Israele!*”.

6,15: dopo la moltiplicazione dei pani: “*Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.*”

12,13: *[la folla] uscì incontro a lui gridando: “Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d’Israele”.*

Il titolo «Messia» indicava appunto il re d’Israele unto da Dio (cfr.1,41: “*abbiamo incontrato il Messia=Cristo*”). Come vedremo, Gesù afferma chiaramente la sua regalità, che equivale alla sua missione messianica, ma spiega che non ha alcuna somiglianza con la regalità del “mondo”.

La questione del messianismo di Gesù, che si identifica con quella della sua regalità, è già apparsa frequentemente nel racconto evangelico, e ora viene proposta ufficialmente. Come abbiamo visto, Gesù è stato chiamato per l’ultima volta «il re d’Israele» quando si propose la questione del suo messianismo di fronte al popolo (12,13: *[la folla] uscì incontro a lui gridando: “Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d’Israele”*);

Gv 18,33-34 *Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: “Sei tu il re dei Giudei?”. Gesù rispose: «Questo che dici è cosa tua, o altri te lo hanno detto di me?».*

A sua volta Gesù gli domanda se Pilato è giunto da solo a questa conclusione o se ripete semplicemente ciò che altri gli hanno detto, cioè se ha agito di propria convinzione o come strumento di altri. Vuole che il suo interlocutore rifletta sulla sua posizione e lo invita a considerare la sua responsabilità di giudice.

v.35 *Replicò Pilato: «Forse che io sono giudeo? La tua nazione e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me. Cosa hai fatto?».*

Per non confessarsi strumento dell’autorità giudaica, Pilato nega che la questione lo riguardi personalmente: non è giudeo di razza; Gesù gli è stato consegnato dalla sua nazione, e in particolare dalle sue massime autorità. Rifiuta ogni responsabilità per quanto succede.

Giovanni insiste sulla responsabilità dei capi; sottolinea il tradimento che essi hanno commesso consegnando al potere straniero uno della loro stessa razza e popolo (18,30). La gravità del gesto

mostra fin dove giungeva l'odio dei dirigenti contro Gesù (cfr. 7,7; = ⁷*Il mondo non può odiare voi [i fratelli di Gesù], ma odia me, perché di esso io attesto che le sue opere sono cattive*, e 15,23 = ²³*Chi odia me, odia anche il Padre mio*).

Odiano lui più dell'invasore, di cui ora si servono come strumento per soddisfare il proprio odio. Ma il tradimento va oltre. Non consegnano a Pilato soltanto un connazionale, ma precisamente quello che si presenta come Messia, e al quale essi stessi hanno posto la questione (10,24: = ²⁴*Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: "Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente"*.)

Questo è il motivo della loro macchinazione, secondo quanto si deduce dall'appellativo «il Nazareno» (18,5.7: al momento dell'arresto: chi cercate? Gesù, il Nazareno) e dalla domanda di Pilato: tu sei il re dei giudei? Quello di Gesù non è quindi il messianismo di un agitatore politico, ma quello di colui che segue la linea liberatrice attestata dalle loro Scritture (5,39 = ³⁹*Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me*.)

Il tradimento che commettono non è soltanto tradimento del loro popolo e razza, ma tradimento di Dio stesso, come diventerà palese nella loro opzione finale per il Cesare (19,15= ¹⁵*Ma quelli gridarono: "Via! Via! Crocifiggilo!"*. Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i capi dei sacerdoti: "Non abbiamo altro re che Cesare".)

Pilato afferma che la nazione e i sommi sacerdoti gli hanno consegnato Gesù. I responsabili della sua condanna e della sua cattura sono stati unicamente i capi (11,53; 18,3.12). Ma il popolo che, nel momento decisivo, dopo che fu promulgato l'ordine di delazione di Gesù (11,57:= ⁵⁷*Intanto i capi dei sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunciasse, perché potessero arrestarlo*) non seppe optare per il Messia liberatore contro le proprie autorità oppressive, è anch'esso responsabile di tale tradimento, e di fatto ci si è lasciato trascinare dai suoi dirigenti. I sommi sacerdoti possono considerarsi i rappresentanti della nazione e parlare a suo nome.

In questa consegna si consuma il rifiuto annunciato fin dal prologo: *i suoi non lo hanno accolto* (1,11).

Scaricando la responsabilità sulla nazione e sui sacerdoti, Pilato vuole ridurre la questione della regalità di Gesù a una faccenda interna dei giudei. I titoli di Gesù non gli interessano, ma gli interessa la sua attività: *cosa hai fatto?* La domanda si colloca nel contesto dell'accusa precedente: *un malfattore*. Gesù faceva appello soprattutto alle sue opere come credenziali della legittimità della sua missione messianica (5,36; 10, 25.38; 14,11).

Pilato tuttavia le considererà soltanto in quanto possano supporre una minaccia per il potere che egli rappresenta.

Il re che non si basa sulla forza

v.36 *Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù"*.

Gesù non risponde direttamente alla seconda domanda di Pilato: *cosa hai fatto?* ma alla prima: *tu sei il re dei giudei?* Scartando la regalità che si basa sulla forza, sarà evidente che non pretende occupare il trono, come avrebbe potuto suggerire il titolo che gli ha dato: *il re dei giudei*.

Afferma chiaramente la propria qualità di re, ma nega di avere alcuna affinità con i re che Pilato conosce. *"Il mio regno non è di questo mondo"*.

Questo ordinamento, «il mondo», è il sistema di ingiustizia, quello che opprime l'uomo, e l'adesione ad esso è peccato (8,23: ²³*E diceva loro: "Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo."*)

Gesù pratica il servizio all'uomo e rifiuta il potere (6,15); come re sarà l'Uomo levato in alto, che darà la sua vita per salvare l'uomo (12,32: *E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me"*.)

La figura di Gesù, il re che non appartiene a questo mondo, si oppone a quella del «capo di questo ordinamento» (16,11: *il principe di questo mondo è già condannato*.), personificazione del gruppo di potere.

Gesù caratterizza i re di questo mondo come coloro che si appoggiano alla forza delle armi e impongono così il loro dominio; v.36: *se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei.*

Gesù considera l'uso della violenza come componente della sfera dell'ingiustizia e del peccato. Precisamente in questo la sua regalità si distingue dalle altre. L'opposizione fra la sua posizione e quella di «questo mondo» è chiara; egli si è consegnato volontariamente e ha troncato la violenza di Pietro (18,11). Rinunciando all'uso della forza ha provato di non essere un re come gli altri. Non si è costituito rivale dei suoi avversari, contestando loro il potere, ma si è consegnato nelle loro mani.

La sua regalità non ha la propria origine in nessuna legittimità di questo mondo: *il mio regno non è di questo mondo.* Ha un fondamento completamente diverso, che non si esprime in un linguaggio giuridico di diritto-sottomissione. Il detto è in parallelo con quello di 8,23: ²³*E diceva loro: "Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo."*

«Non essere di qui» equivale pertanto a «non appartenere a questo mondo». La sua regalità appartiene «a ciò che è in alto», alla sfera del Padre e dello Spirito; è pertanto una regalità che per amore comunica vita, anziché produrre morte per mezzo dell'oppressione (4,47.49). Egli è il Messia, il Re designato e unto da Dio, ma non imporrà il proprio regno: quanti lo accetteranno come re lo faranno per una libera opzione.

Il rispetto di Gesù per la libertà si era manifestato nella Cena, quando egli pose la sua vita nelle mani di Giuda, come supremo atto di amicizia (13,26b). Fu in quel momento che Gesù si consegnò volontariamente alla morte (13,31).

v. 37a: *Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici: io sono re"*

La dichiarazione di Gesù produce stupore in Pilato. Non può comprendere un re che si dichiara tale e che, al tempo stesso, rinuncia all'uso della forza per difendere il suo diritto. Con le domande successive di Pilato, Giovanni introduce le risposte di Gesù fino a completare il contenuto della sua regalità.

In primo luogo, conformemente alla sua dichiarazione precedente, Gesù afferma chiaramente la sua qualità di re. Tuttavia non aggiunge «dei giudei»; questo titolo equivale a quello di Messia, ma il suo messianismo non si limita a Israele: si estende all'umanità intera; cfr.10,16: *"E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare."*

e 11,52: *"Caifa profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione;⁵²e non soltanto per la nazione (=i giudei), ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi".*

Il regno di Dio, nel quale Gesù ha la funzione di re messianico, è aperto a ogni uomo che nasca «dall'alto», da acqua e Spirito (3,3.5).

v. 37b: *«Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per dare testimonianza alla verità».*

Gesù spiega la sua funzione di re, che deriva dalla qualità della sua regalità; non consiste nel dominare o nel governare, secondo lo stile dei re di questo mondo, ma nel rendere testimonianza alla verità. Con queste parole Gesù condensa davanti al giudice il significato della sua vita e della sua attività.

La frase di Gesù: *per questo sono venuto nel mondo*, mostra che la sua missione si realizza nella storia. La sua regalità si differenzia da quella del «mondo» come sistema ingiusto, ma si esercita necessariamente all'interno della storia umana; per di più, viene a dare il suo vero orientamento a questa stessa storia, perché la sua missione si inserisce nell'opera creatrice per portarla a termine; cfr.5,17: *Gesù disse loro: "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco";*

19,30 a: *"Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!"*

Questo concorda con la richiesta di Gesù al Padre nella Cena in Giov.17,15: *"Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno."*

Gesù è venuto *"per dare testimonianza alla verità"*, cioè per rivelare nella storia il mistero d'amore di Dio per il mondo e il mistero d'amore di Dio in se stesso. **La regalità di Cristo deve essere dunque**

intesa , secondo il 4° vangelo, in prospettiva salvifica. Essa non è altro che la SIGNORIA DELLA VERITA' , cioè la rivelazione di Dio che si opera nel cuore dell'uomo credente attraverso l'attrazione salvifica del Figlio innalzato sulla croce.

Dunque la REGALITA' di Gesù è dimostrata dall'agire morale degli uomini ("ascoltare la mia voce"), si opera misteriosamente nell'essere interiore dei credenti ("essere dalla verità") e ha una connessione vitale con la testimonianza resa da Cristo stesso nella sua vita e soprattutto nella sua morte ("dare testimonianza alla verità")

6 - GESU' E LA VERITA'

37c: «*Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce*».

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, la regalità di Gesù è dimostrata dall'agire morale degli uomini ("ascoltare la mia voce"), si opera misteriosamente nell'essere interiore dei credenti ("essere dalla verità") e ha una connessione vitale con la testimonianza resa da Cristo stesso nella sua vita e soprattutto nella sua morte ("dare testimonianza alla verità").

Gesù non ottiene l'adesione dell'uomo con la grandezza umana o con l'uso della forza, ma offrendo la verità della vita. Quanti sono a favore di essa rispondono alla sua chiamata.

"Essere dalla verità" si oppone ad "appartenere a questo mondo" (18,36). Esclude pertanto la professione dei suoi principi e il rendersi complice della sua ingiustizia. L'appartenenza alla verità precede il fatto di ascoltare la voce di Gesù e ne è condizione.

Fino all'ultimo momento Giovanni ripete e sottolinea il suo grande principio: per ascoltare e dare adesione a Gesù si richiede una disposizione previa di amore per la vita e per l'uomo, o, in altre parole, che la vita sia la luce dell'uomo (1,4: *In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini*)

Tale condizione indispensabile è stata formulata in precedenza in diversi modi: praticare la lealtà (3,21), ascoltare e apprendere dal Padre (6,45), voler realizzare il disegno di Dio (7,17), conoscere il Padre (16,3). **La verità cui Gesù rende testimonianza è la risposta alla aspirazione centrale dell'uomo: il desiderio di pienezza.** La luce che è venuta nel mondo in Gesù è la concretizzazione ed espressione somma del progetto creatore di Dio, intrinseco all'uomo stesso, che suscita e nutre il suo desiderio di vita. Coloro che si integrano nel sistema di ingiustizia e morte o che ne professano i principi sono nemici della vita; per questo non appartengono alla verità né ascoltano la voce di Gesù, cioè non gli danno la loro adesione (10,26).

La frase: *ascolta la mia voce*, mette questo passo in relazione con 10,16.27, in cui Gesù affermava che le sue pecore ascoltano la sua voce.

Bisogna quindi leggere la sua regalità-verità sullo sfondo dell'allegoria del Pastore-modello che dà se stesso per i suoi (10,11.15) chiamati più tardi «suoi amici» (15,13), e per riunire i dispersi (11,52); egli non perderà nessuno di loro (18,9). Come re, è il Davide promesso, il pastore unico (Ez. 34,23: «*Darò loro un pastore unico che le pasca: il mio servo Davide.....*»). Il testo allude pertanto non solo alla regalità di Gesù, ma all'opposizione del pastore modello ai ladri e ai banditi (10,1.8.10).

Per questo la verità cui Gesù dà testimonianza si oppone alla menzogna dei dirigenti (8,44.55). Coloro che lo riconoscono come re sono in mezzo al mondo (13,1; 17,11.15; cfr. 12,25), come lo era lui stesso, ma senza appartenergli (17,14-16). La comunità che egli costituisce, il regno di Dio (3, 3.5), prende una forma completamente diversa da quella attesa. I movimenti messianici tendevano a realizzare il regno all'interno delle categorie della monarchia temporale (cfr. 12,13.34). Gesù, il Messia-Re, non esercita il proprio regno come i re di questo mondo. Ciò non significa che non abbia incidenza sulla realtà sociale; la comunità che egli forma si presenta appunto come una alternativa non soltanto diversa, ma opposta ai sistemi di questo mondo. Il rapporto che vige fra Gesù e i suoi non è quello da signore a suddito, ma quello che intercorre tra chi propone la verità e coloro che l'accettano liberamente (cfr. 15,13-15).

La comunità di Giovanni si sente legata a Gesù dall'adesione a lui come verità, perché in lui risplende la pienezza di vita. Si rifanno a Gesù come al loro re. Questo termine, ereditato dal Primo Testamento e comune in quella cultura, perde sulla bocca di Gesù l'idea di potere e di dominio.

v.38 a: *Gli dice Pilato: «Che cos'è la "verità"?».*

Pilato si disinteressa. Constatando che Gesù non pretende il potere, non lo considera pericoloso e non si preoccupa più. Non gli interessa la sua persona, voleva soltanto accertare se c'era stato reato.

Per il resto è cieco e sordo. Quest'uomo di potere, appartiene «a questo mondo»; non alla verità, e non può ascoltare la voce di Gesù. L'offerta implicita di Gesù lo lascia insensibile. Non sa cosa sia la verità perché non conosce la vita.

7 - LA QUESTIONE DELLA DATA DELLA PASQUA IN GIOVANNI

v.14 *Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno.*

Parasceve = dal greco "*paraskeuè*", significa "preparazione". Indicava il giorno precedente il sabato o una festività (Mt.27,62; Mc.15,42; Lc.23,54; Giov.19,14,31), giorno appunto della preparazione dei cibi e di quant'altro poteva servire per la festa o il sabato, giorno di riposo assoluto. In particolare, per la festività di Pasqua, è il giorno in cui gli Ebrei sgozzavano gli agnelli per la cena di Pasqua.

Abbiamo già notato in varie occasioni che Giovanni è l'evangelista che unisce il massimo di realismo-storicità al massimo di simbolismo.

Ora, se – com'è molto probabile – l'affermazione di Giovanni del v.14 è STORICA, si pone in contrasto con i sinottici che invece concordemente pongono la cena pasquale la sera prima e gli avvenimenti della Passione nel giorno stesso della Pasqua ebraica.

Questa discordanza nella cronologia costituisce uno dei più spinosi problemi di critica storico-letteraria dei vangeli, che purtroppo resta tuttora irrisolto. Si tratta forse della questione di calendario del Nuovo Testamento più dibattuta e assai difficile da risolvere.

Consapevoli di questi limiti, noi tenteremo ugualmente di presentarla.

Tutti e quattro i vangeli affermano concordemente che Gesù morì di venerdì, alle tre del pomeriggio, dopo che era stato crocefisso a mezzogiorno, anzi secondo Marco e alcuni codici di Giovanni, alle 9 del mattino (cfr. Mc. 15,42; Mt.27,46; Lc.23,54; Giov.19,31,42).

Bisogna sapere che la Pasqua ebraica, la più importante tra le solennità ebraiche, cade in un giorno fisso del calendario ufficiale, il 15 del mese di Nisan (marzo-aprile, vedi calendario delle feste ebraiche alle pagg.103-105 della dispensa) e, come la nostra festa di Natale, in un giorno variabile della settimana. Il pasto pasquale si consuma il 14 sera. Allora, con calcoli molto semplici, si può sapere in quali anni compresi fra il 26-36 d. Cr. (il periodo in cui Ponzio Pilato, che giudicò e condannò Gesù, era procuratore della Giudea) la Pasqua sia caduta in un certo giorno della settimana, e da questo dedurre la data precisa della morte di Gesù.

Poiché al tempo di Gesù si computava il giorno da un tramonto del sole all'altro, il venerdì della sua morte, dalle ore 18 del giovedì (per noi "santo") alle 18 del venerdì (pure per noi "santo") comprende tutti gli avvenimenti della Passione in senso stretto: ultima cena di Gesù, Getsemani, arresto, due processi (giudaico e romano), condanna, crocefissione e sepoltura.

Marco (14,12.14) precisa che l'ultima cena di Gesù era quella del pasto del "pesah", la cena pasquale ebraica, che ebbe luogo nella notte tra il 14 e il 15 Nisan e così riferiscono anche gli altri due sinottici: Mt.26,17: "*il primo giorno degli azzimi*", quando si sacrificava l'agnello pasquale; Luca 22,1.7.14: "*il Signore sedette a tavola "la festa degli azzimi, chiamata Pasqua"*". La Pasqua era il primo dei sette giorni della festa degli Azzimi.

Dunque, per i tre vangeli sinottici, Gesù con i suoi apostoli cenò lo stesso giorno di Pasqua. Poi fu preso e morì crocefisso il giorno seguente, nel bel mezzo della solennissima festa pasquale.

Giovanni invece in 18,28 afferma che al momento dell'accusa contro Gesù davanti a Pilato non si era ancora mangiato l'agnello pasquale (cfr. anche 19,14: era la Parasceve, spiegata sopra); secondo Giovanni la crocefissione di Gesù avvenne il 14 Nisan, vigilia della festività pasquale ebraica, anzi in 19,31 fa coincidere l'ora della morte di Gesù con quella in cui si sgozzavano gli agnelli. Il pasto pasquale non era ancora stato consumato; questo sarebbe avvenuto il venerdì sera 14 Nisan e in tal caso la Pasqua cadeva il sabato 15 Nisan. Allora l'ultima cena in Giovanni non coincise con la cena pasquale giudaica, ma avvenne 24 ore prima, (pur se già immersa nell'atmosfera della festa imminente) e quindi il 4° evangelista pone gli avvenimenti del venerdì tra il 13 e il 14 Nisan e nel corso dello stesso 14 Nisan, mentre secondo i sinottici la Pasqua cadeva il 14-15 Nisan. I due dati sono inconciliabili.

Dal punto di vista storico, la testimonianza di Giovanni è senza dubbio la migliore, perché non è verisimile che Gesù sia stato crocefisso il giorno stesso della festa di Pasqua. Inoltre, un testo ebraico del Talmud fornisce un'indicazione che concorda con la cronologia giovannea: "Gesù fu impiccato la vigilia di pasqua" (Talmud di Babilonia, Trattato Sinedrio 43 a). Molto probabilmente Gesù morì un venerdì 14 Nisan, che, secondo i calcoli di cui sopra, può corrispondere al 7 aprile 30 o al 3 aprile 33; la più probabile appare la prima.

Ariel Alvarez Valdés, Cosa sappiamo della Bibbia? 4°vol. p.56 e sgg.

Lungo i secoli si ebbero varie proposte di soluzione per conciliare questa contraddizione dei vangeli, ma nessuna era pienamente convincente; finché nel 1947 furono scoperti i famosi manoscritti di Qumràn (= il luogo presso il M. Morto dove si scoprirono tali manoscritti) e con essi apparve una nuova soluzione, che sembra spiegare l'enigma. La principale sostenitrice di tale soluzione fu nel 1957 la ricercatrice francese Annie Jaubert, assistente presso la Sorbona di Parigi, di cui esporrò la tesi.

I manoscritti di Qumràn sono parte di un'antica biblioteca del I° sec. a. Cr. che apparteneva alla setta giudaica degli Esseni. Tra i numerosi libri ritrovati, ce n'erano due, il Libro dei Giubilei e il Libro di Enoc, secondo i quali ai tempi di Gesù erano in uso due calendari diversi. Uno era quello "solare", basato sul percorso del sole, composto da 364 giorni, e distribuiva i mesi in modo che le feste importanti cadessero di mercoledì. Così l'anno nuovo iniziava sempre in tal giorno, perché secondo la Genesi, quando Dio creò il mondo, il quarto giorno (mercoledì) realizzò il sole, la luna e le stelle, e da lì comincia il corso del tempo. Anche la festa della Pasqua, quella delle Capanne e le altre festività cadevano sempre di mercoledì, come si può ben constatare, attraverso le date e la cronologia, in vari passi del Primo Testamento.

Questo calendario solare fu usato dagli Ebrei per molti secoli; ma 200 anni prima di Cristo i sacerdoti del tempio di Gerusalemme decisero di cambiarlo e ne fu adottato uno "lunisolare", perché si basava su una combinazione tra sole e luna. Era più esatto, giacché era composto da 365 gg. (e non 364 come quello solare); però aveva una variante: la festa della Pasqua poteva cadere in qualsiasi giorno della settimana.

A poco a poco questo nuovo calendario andò diffondendosi tra la gente. I cambiamenti però avevano bisogno di molto tempo per imporsi. Questo spiega perché duecento anni dopo, all'epoca di Gesù, gran parte della gente continuava a seguire il vecchio calendario e celebrava le feste secondo

le antiche date. Anche gli Esseni di Qumràn si rifiutavano di accettare il nuovo calendario, considerandolo un'inammissibile alterazione della Legge di Mosè.

Ora, l'anno in cui morì Gesù, la Pasqua, secondo il nuovo calendario, cadeva di sabato e, secondo tutti i vangeli, Gesù venne crocefisso il giorno prima, venerdì, vigilia del solenne giorno di Pasqua.

Ma secondo il calendario più antico, diffuso tra il popolo, la cena di Pasqua cadeva il martedì sera, precedente il mercoledì della solennità. Se Gesù con i suoi apostoli celebrò l'Ultima Cena seguendo questo calendario più antico e "popolare", oltre che "essenico", scompare automaticamente la contraddizione dei vangeli, perché i sinottici affermano che Gesù fece il pasto "lo stesso giorno di Pasqua", seguendo il calendario antico. Mentre Giovanni dice che Gesù cenò "prima della Pasqua", il giovedì sera, perché segue il nuovo calendario ufficiale.

Così, distinguendo la data della Pasqua tra i sinottici e Giovanni, gli uni e l'altro hanno entrambi ragione e non c'è più contraddizione.

Questa nuova ipotesi, per cui Gesù morì di venerdì, come affermano i quattro vangeli, facendo però l'Ultima Cena il martedì precedente, **risolverebbe anche altre difficoltà, ammesse da tutti gli studiosi** (per comodità chiamerò la ipotesi tradizionale "cronologia corta" e quella nuova "cronologia lunga"):

- 1) Se l'Ultima Cena avvenne il giovedì e la crocefissione avvenne il venerdì a mezzogiorno (anzi all'ora terza, secondo Marco e alcuni codici di Giovanni), si hanno appena 15 o addirittura 12 ore (compresa una notte!) per collocarvi tutti gli avvenimenti della Passione, che così vengono invece più verosimilmente distribuiti dal martedì sera al venerdì, tanto più che tutti gli evangelisti prendono a narrare la Cena e la Passione dopo i fatti del martedì.
- 2) Inoltre, secondo la Mishnà (libro sacro dei giudei, che raccoglie la legislazione complementare), sappiamo di tutta una serie di leggi che si sarebbero violate mantenendo la data tradizionale:
 - ogni giudizio doveva attuarsi di giorno, mentre nella "cronologia corta" il Sinedrio dovette riunirsi di notte
 - dalla Mishnà era proibito condannare a morte un reo la vigilia del sabato o di qualche festa, cosa che invece sarebbe successa nell'ipotesi tradizionale
 - la legge ordinava pure di non condannare a morte nessuno prima di 24 ore dal suo arresto, per evitare che nella decisione influissero gli animi ancora infiammati. Secondo la cronologia breve, Gesù fu condannato a morte poche ore dopo l'arresto. Invece, con quella lunga, egli sarebbe stato arrestato il martedì sera, condannato il giovedì mattina, nel termine fissato dalla legge. Se condannarono Gesù perché violava la legge, è poco probabile che nel giudizio gli ebrei abbiano trasgredito la stessa legge in un modo così grossolano.
- 3) così Mons. Alberto Giglioli, vescovo di Montepulciano, Chiusi, Pienza, nel 1998: i vangeli non solo non hanno nulla che escluda la cronologia dei tre giorni (lunga), ma anzi recano varie espressioni che la favoriscono e quasi la suggeriscono:
 - il Sinedrio, come ci informa Luca, si riunì la prima volta "quando si fu fatto giorno" (Lc.22,66) E benché questa seduta sia stata lunga, come risulta anche da Mt.26,59) e sia stata seguita dalla scena degli oltraggi (Mt.26,67), il medesimo Matteo prosegue il racconto con queste parole: "Venuta la mattina, tutti i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire" (Mt.27,1), lasciando intendere che si tratta di un'altra mattina e di un'altra seduta, come del resto voleva la legge.
 - anche Pilato ebbe bisogno di convocare (Lc.23,13) i sommi sacerdoti, i notabili e il popolo, che si erano allontanati. Infatti i sommi sacerdoti ebbero tempo di ricevere Giuda che "preso dal rimorso, riportò le 30 monete d'argento" (Mt.27,3)

- 4) ancora: sembra quanto meno strano (se non assurdo) che il Cireneo (cfr. Luca 23,26) tornasse dal lavoro dei campi il giorno di Pasqua!
- 5) Infine una conferma di questa ipotesi la possiamo trovare nella tradizione cristiana. Infatti sappiamo che nella chiesa primitiva i cristiani digiunavano il mercoledì e il venerdì (così ad esempio la Didachè 8,1). Probabilmente questa abitudine nacque da una tradizione che considerava il mercoledì giorno dell'arresto di Gesù e il venerdì giorno della sua morte. Epifanio di Salamina, che morì a Cipro nel 403 d. Cr., scrisse: "Quando cominciava il mercoledì (martedì sera), il Signore fu preso e il venerdì fu crocefisso".

Esiste un'antichissima tradizione, per lo meno del III° sec., che appoggia l'ipotesi della cena pasquale il martedì sera. Così la "Didascalia degli Apostoli" per ben tre volte dice che Gesù fece Pasqua il martedì.

La soluzione di questo problema non ha importanza solo per la cronologia della vita di Gesù, ma soprattutto per la comprensione e interpretazione delle parole di Gesù nell'ultima cena e dei nessi storico-salvifici ad essa collegati.

DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

(cfr. C. Mesters, *Conservo nel cuore la tua Parola – Lectio divina su Luca e Giovanni*)

- Le parole che Gesù rivolge a Pilato sono molto forti, colpiscono subito al cuore, vanno al centro; dopo che Pilato gli ha chiesto: "*Sei tu il re dei Giudei?*", ³⁴*Gesù rispose: "Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?"*. Anche a ciascuno di noi sembra quasi che Gesù chieda: "Sei proprio tu che mi cerchi, che mi conosci e mi ami?". Il Signore desidera un rapporto personale con me, vuole incontrarmi in profondità, là dove nessun altro mai potrà arrivare. Mi aspetta per uno scambio d'amore reciproco, faccia a faccia, cuore a cuore; Lui non sopporta le lontananze, le nebbie, le indifferenze. Sono capace di lasciarmi attirare in un rapporto vero, intenso, vitale, con il Signore?
- "*Consegnato*": è una delle parole più forti e sconvolgenti del brano di Giov. 18, 33-37 e di tutto il vangelo. Gesù si rivela a me anche come **il consegnato, l'offerto, il donato** e vive questa realtà in tutta la sua pienezza; incarna in sé questa parola divina per trasfigurarla, per renderla positiva anche per me. Consegnarsi al Padre e quindi a tutto ciò che Egli dispone nella nostra vita, non è perdersi, ma trovarsi, riconquistarsi, per Lui, giorno dopo giorno.
- Per tre volte Gesù ripete che il suo regno "*non è di questo mondo*", invitandomi così, con forza, a passare in un'altra realtà. Ancora una volta Egli mi sconvolge, proponendomi un altro mondo, un altro regno, un altro potere. E' il regno dei cieli, ormai vicino, per il quale occorre convertirsi (Mt.4,17); è il regno del Padre (Mt.6,10); è un regno dove non ci sono scandali, inciampi gettati ai fratelli da fratelli, né iniquità (Mt.13,41); dove il più grande è il più piccolo (Mt.18,4); dove

entra chi è povero (Mt.19,23). Dove andrò? Verso dove decido di muovermi? Quale regno sto aspettando, con la speranza nel cuore?

- *"Ascolta la mia voce"*: è Gesù che parla e che si rivela come buon pastore, che, mentre dà la vita per le sue pecore, continua ancora, instancabile, a parlare loro con quelle sue parole d'amore che sono inconfondibili e inimitabili. Chi mai ha parlato così? Nessuno. Io, che corro tutto il giorno per le strade, che sono assorbito da mille lavori, impegni, incontri, dove volgo le orecchie? Chi aspetto, la sera, quando sono stanco? Ogni mattina ricevo vita nuova, ma in realtà, da chi mi lascio generare?

IMPEGNO CONCRETO

Rileggere le pagine in cui Gesù è giudicato e processato e confrontare con esse le situazioni in cui io mi trovo a giudicare e magari a "processare" il prossimo.

APPENDICE ALLA LEZIONE

IL VANGELO DI GIOVANNI E' UNA SORTA DI PROCESSO CONTINUO A GESU'

Giustamente ci si chiede come mai Giovanni non descrive il processo giudaico, che pure doveva conoscere, visto che la notte dell'arresto è entrato con Gesù nel cortile del sommo sacerdote.

Secondo D. Mollat, Giovanni non aggiunge altro su questo processo, **perché di fatto tale processo riempie tutto il suo vangelo**. In genere, secondo i commentatori, il contenuto del processo narrato dai sinottici si trova disseminato nel complesso della narrazione giovannea, che presenta il ministero di Gesù come un processo in atto, intentato dalle autorità giudaiche.

Tale processo va dall'interrogatorio a Giovanni Battista (1,19), fino al cap.11°, dove tocca il suo apogeo nella sentenza del Sommo Sacerdote (11,50), il che, nel 4° vangelo, equivale alla comparizione del Nazareno davanti al Sinedrio, che troviamo nei sinottici.

Giovanni dunque anticipa al tempo della vita pubblica il confronto tra l'Inviato di Dio e i suoi giudici; così, nei capp. 7 e 8 il Maestro prosegue nella rivelazione della sua identità e della missione che ha ricevuto, affermando la relazione senza uguali che lo unisce a Dio suo Padre e proclamando un solenne "Io sono".

Brown suggerisce addirittura l'ipotesi che, nel distribuire le accuse durante il ministero in Gerusalemme, Giovanni presenti il quadro storicamente più fedele; infatti la scena sinottica del processo ha l'aria di essere un sommario e una sintesi di accuse spesso ripetute.

Ora, il contenuto del processo verte sulla duplice accusa fatta a Gesù di distruttore del tempio e di bestemmiatore, perché "si è fatto uguale a Dio".

Circa la 1ª, in Giov.11,47-53 (cfr. alle pagg.120-122 della dispensa) si racconta che la decisione di intervenire contro Gesù è presa dal sinedrio proprio per salvaguardare il tempio dalla distruzione dei Romani, mentre in 2,19 si rinviene una dichiarazione di Gesù sulla distruzione del tempio simile a quella di Mc.14,58.

Quanto alla 2ª accusa (di bestemmia), in Giov.10,24-25.33.36 le domande, le accuse e le risposte sono molto simili a quelle del processo raccontato nei sinottici (cfr. soprattutto Luca 22,67.70) e inoltre in 1,51 troviamo una promessa circa una futura visione del Figlio dell'Uomo somigliante a Mt.26,64.

Inoltre, in 10,24-25 abbiamo la proclamazione messianica, che corrisponde a Lc.22,67-69.

Non mancano altri passi del 4° vangelo, strutturati a mo' di processo a Gesù.

Così ad esempio nel cap.5°, sullo sfondo di un processo immaginario tra Gesù e i Giudei circa il riposo del sabato e le opere del Figlio, Gesù, l'accusato,

- dapprima difende il suo operato (vv.19-30, autodifesa)
- riporta le testimonianze a suo favore (vv.31-40),
- infine attacca gli avversari divenendo a sua volta accusatore e invertendo così le parti (vv.41-47).

Anche nel cap.9° alla guarigione del cieco nato segue il processo ufficiale al miracolo in tre scene davanti al tribunale giudaico (cfr. le pagg.92-95 della dispensa)

Infine ha un'impostazione forense, da processo giudiziario, pure il brano relativo alla 4° promessa dello Spirito Santo, che si trova in Giov.16, 7-11 (cfr. alle pagg.192-3 della dispensa).

Preghiera finale

Signore,

Tu che hai provato la solitudine dell'abbandono,
Tu che hai sofferto la fuga degli amici più cari,
volgi il Tuo sguardo misericordioso su di noi,
segnati dalle ferite del cuore, del corpo e dello spirito.

Trasforma le barriere che ci dividono
in invito a recuperare la vera umanità,
in umile ricerca di Te e della Tua presenza,
in apertura reciproca per lenire la sofferenza.

Aiutaci a costruire ponti di speranza
là dove esistono dimore di solitudine;
ponti di fede, là dove domina la disperazione;
ponti di umanità, là dove regnano l'egoismo e l'indifferenza;
ponti di vita, là dove si diffonde la cultura della morte. **Amen**